



Ada Manfreda

## Mostrami una foto e ti dirò che emozione sei

Leggevo qualche tempo fa questa notizia: nell'ambito del *Darwin Correspondence Project*, un progetto di digitalizzazione delle quindicimila lettere che Darwin scrisse a più di duemila persone nel corso della sua vita, alcuni studiosi dell'Università di Cambridge hanno pensato bene di riproporre e rilanciare sul web un vecchio esperimento su cui si era cimentato lo scienziato britannico. Siamo nel 1868 e Darwin decide di ricorrere allo strumento più innovativo e tecnologico che avesse allora a disposizione: la fotografia. Alla ricerca di nuovi riscontri che potessero aggiungersi ai tasselli che cercava di inanellare a supporto delle sue tesi evoluzionistiche, Darwin pensò che un'ulteriore conferma ad esse sarebbe stata dimostrare quanto le emozioni siano un comun denominatore per tutti gli esseri umani, e come in particolare, cinque emozioni cardinali - che lui identifica in: rabbia, paura, felicità, sorpresa, tristezza - fossero assolutamente uguali per tutti, in ogni epoca e ad ogni latitudine<sup>1</sup>. Gli esseri umani, era la domanda sottostante, 'leggono' le espressioni delle emozioni tutti nel medesimo modo?

Lui riteneva di sì e per dimostrarlo fece realizzare dall'anatomista-fotografo francese Guillaume-Benjamin Duchenne undici fotografie che ritraevano un uomo francese, piuttosto insignificante, in undici differenti espressioni facciali, ottenute con l'applicazione di una sonda elettrica sul viso della cavia per manipolarne la postura. Darwin successivamente espose alla visione di queste undici foto tutti coloro che riuscì a contattare chiedendo a ciascuno di guardare ognuna di quelle fotografie e di scrivere quale emozione il soggetto-cavia stesse provando, secondo loro.

In realtà riuscì a coinvolgere ben poche persone, e tutte inglesi, e soprattutto non era soddisfatto del materiale fotografico perché, a suo parere, le espressioni della cavia risultavano molto forzate, poco naturali.

Ora il gruppo di Cambridge rilancia quell'esperimento, sfruttando la potenza del web per raggiungere quella platea estesa e differenziata di persone che Darwin non era riuscito a coinvolgere. Quelle stesse fotografie di Duchenne sono state

---

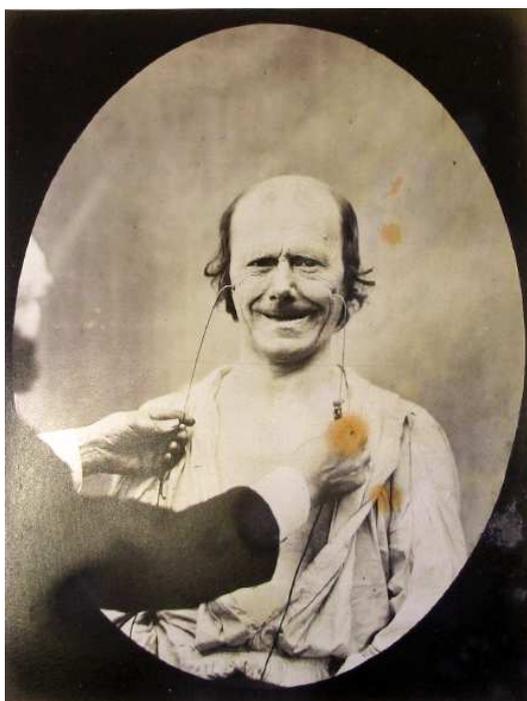
<sup>1</sup> Cfr. F. Colonna, *L'errore di Darwin svelato dal web*, in "La lettura. Corriere della Sera", 11.12.2011, p. 10.



pertanto diffuse su di un sito a cui differenti persone, di ben 169 paesi del mondo, hanno avuto accesso e le hanno potute descrivere.

Cosa è successo? Ebbene ogni fotografia, e dunque una stessa espressione, è stata descritta in molti modi diversi!

Ma non è solo questo il dato interessante: pare infatti che il gruppo di ricerca del Darwin's Emotion Experiment<sup>2</sup> - questo è il nome dell'esperimento - abbia osservato come alcuni termini, che prima erano stati utilizzati in abbinamento a questa o quella espressione, oggi sono del tutto spariti. Cambia dunque il modo di raccontare una postura facciale, una emozione: parole diverse, significati diversi. Nomi di emozioni storicamente determinati, il cui 'riconoscimento' è contingente.



Ma non solo: Darwin non si era chiesto cosa fosse propriamente l'emozione; nell'esperimento odierno invece a tutti i partecipanti è stato chiesto di fornire una definizione di emozione e, anche in questo caso, le risposte sono state le più varie.

Sembrerebbe proprio, dunque, che la ricerca di Cambridge sconfessi il padre dell'evoluzionismo, e attesti come non vi sia nulla di innato, di determinato, di univoco e di trans-culturale nel riconoscere e nominare le emozioni, né nella esplicitazione di ciò che esse siano.

Ma c'è anche dell'altro, altre questioni che in verità, tanto il tentativo di Darwin, quanto quello dei ricercatori del terzo millennio, sollecitano.

Rispetto all'esperimento del presente, in un passaggio veloce l'articolo informava il lettore del fatto che fino ad ora le risposte dei partecipanti sono arrivate in lingua inglese e cinese. Nessun commento veniva aggiunto.

E proprio qui mi viene immediato di complicare le cose, di pensare a cosa accadrebbe se cominciassero a giungere annotazioni in molte più lingue: probabilmente i significati si moltiplicherebbero e molti di essi sarebbero

intraducibili da lingua a lingua. E a quel punto?

Probabilmente così come è stato formulato l'esperimento cade in una contraddizione metodologica. Una cosa è fare esperienza di una emozione; ben altra cosa è l'esperienza di narrare una emozione.

Se l'ipotesi è che l'emozione sia qualcosa di pre-verbale e di pre-linguistico, come poterne avere riscontro e conferma ricorrendo al linguistico?

E ancora, confrontando l'esperimento del passato con quello odierno, vogliamo parlare dello strumento di ricerca, la fotografia?

Al tempo in cui vi ricorse Darwin era un medium giovane; l'essere umano aveva appena cominciato a intesser dialoghi con esso, e pertanto la sua esperienza percettiva, e i vissuti connessi, erano - possiamo ragionevolmente ritenere - ancora piuttosto 'vergini', ingenui, rispetto al mezzo. Una cosa perciò erano gli occhi che guardavano nel 1868, altra cosa sono gli occhi che guardano oggi, dopo quasi due secoli di esposizioni alle immagini. I nostri occhi di oggi, e il nostro sguardo di oggi, sono molto diversi da quegli occhi e da quegli sguardi. Torna a proposito una affermazione di Emile Zola, quella secondo cui non si può

<sup>2</sup> L'esperimento è visibile sul sito <http://www.darwinproject.ac.uk/emotions/>, insieme alla riproduzione di tutte e undici le fotografie di Duchenne, da cui abbiamo tratto quella che illustra questo articolo.



dire di aver visto veramente una cosa finché non la si è fotografata, che ci rivela quanto questo medium consentisse di disporre di una potenzialità interpretativa ulteriore, di esplorazione del mondo.

Quando poi le immagini pervadono capillarmente il quotidiano, come poi è stato, allora, anche senza fare i fotografi, la 'protesi fotografia' comincia a modellare il nostro sguardo, a renderlo smalzato, abituato a certe sue sintassi, sensibile al suo codice stilistico-espressivo. Noi siamo quelli che son giunti a fare di certe immagini delle icone: personaggi o oggetti disincarnati dalla loro contingenza storica e proiettati nella dimensione del mito. Divenuti icone, ci appartengono, fanno parte di noi, sono diluite in ciò che pensiamo, immaginiamo, scriviamo, ci influenzano senza volerlo, potendo persino ignorare da quale corpo-esistenza provenga il volto-icona, da quale pratica di costruzione e d'uso provenga l'oggetto-icona. L'innescò reale si fa remoto e sbiadito, fino a che l'icona, completamente mitizzata, diviene un contenitore vuoto, pronto ad accogliere i nostri sogni, le nostre fantasie, le nostre proiezioni. E noi lo facciamo, le riempiamo le icone, costantemente.

Così finiamo per guardare la realtà con l'occhio allenato, non più vergine. E le cose hanno un sapore che Darwin allora non poteva immaginare, e che noi stessi non possiamo comprendere nella differenza, perché ne viviamo immersi. Una fotografia è un campo di possibilità molto vasto.

E' perciò ancora lo stesso esperimento che aveva pensato Darwin, quello riproposto dal Darwin's Emotion Experiment?

Quelle immagini di fine Ottocento, realizzate da Duchenne e utilizzate da Darwin, e oggi riproposte pari pari sul web, appaiono grottesche e per certi versi comiche, comunque spesso fuorvianti rispetto al nostro immaginario di cosa sia o non sia un volto di dolore, o di paura, o di felicità.

Certo che si era avventurato su di un terreno accidentato il nostro Darwin!

Guardare un volto, e per giunta da una fotografia, e quindi attraverso lo sguardo di chi ha guardato e già interpretato quel volto, e poi narrare cosa 'ci dice', da dentro la nostra cultura e la nostra lingua, è tutt'altro che un esperimento semplice e lineare. E' qualcosa di sofisticato, complesso.

Non fornisce molte risposte, piuttosto pone numerose e interessanti domande.

Il dispositivo darwiniano non risolve ma complica.

E' sicuramente suggestivo. Poco idoneo ad ottenere riscontri sulla natura biologica o culturale delle emozioni. Molto stimolante come meccanismo di innescò ed esplorazione delle narrazioni soggettive che scaturiscono dal gioco delle immagini, quelle di fuori e quelle di dentro.